

# Manovra del governo Colpi all'autonomia dei giudici come a quella degli operai

Leggo sul «Giornale» (3 marzo) che la segreteria milanese di Unità per la Costituzione (definita ivi «la corrente di centro-sinistra dei giudici in seno all'Associazione Nazionale Magistrati») ha duramente criticato la Magistratura Democratica per le posizioni apertamente assunte contro l'installazione dei giudici in seno all'Associazione Nazionale Magistrati...  
Dice l'accusa di «Unico» milanese che MD, con questi suoi atteggiamenti, indebolisce la difesa dell'indipendenza dell'Ordine Giudiziario dagli attacchi esterni, in quanto oltre argomenti di «politizzazione» ecc., sfruttabili dagli avversari della magistratura. Lascio da parte quel che di vecchio c'è in questa polemica, e cioè la logora «querelle» sull'essere e sull'apparire del magistrato, e sul bavaglio «politico», tutto esistente, che è già realtà, secondo gli arcanei pensieri della gente per bene, giustizia neutrale ed indiscussa. Mi interessano, invece, alcuni aspetti nuovi.

Si sono posti il problema, gli accusatori, di correlare la presa di posizione di MD contro il decreto che taglia la scala mobile, con l'azione di protesta di tutta intera la magistratura contro l'atteggiamento del governo, e in specie, contro l'impugnazione detagiativa della sentenza del Consiglio di Stato ed il disegno di legge che azzeri i procedimenti giudiziari in corso per ottenere la perequazione economica tra tutti i magistrati?  
Se avessero fatto questo confronto, gli accusatori si sarebbero arresi.

1) — che la protesta dei magistrati è ben fondata sul piano istituzionale, perché accusa il governo di espropriare la giurisdizione togliendole il compito suo proprio di fare sentenze interpretando la legge, e vi vuole sostituire colpi di legge che distano le sentenze;  
2) — che la stessa protesta ha trovato causa in una questione retributiva; i giudici naturali (quelli che si giudicano) e del contenzioso del pubblico impiego hanno deciso, in due gradi di giudizio, che ai magistrati spettava un quid in più rispetto al percepito, a decorrere da

una certa data; l'intervento del governo, in linea manifestata e perseguita dal governo, sono diretti ad annullare questo beneficio economico;

3) — dunque l'intera magistratura attacca il governo perché vuole imporre un esproprio di potere e un esproprio di salario, entrambi bollati di incostituzionalità.  
Guardiamo l'altro termine del confronto, il decreto sulla scala mobile: non è esattamente la stessa cosa? La reazione contro il decreto legge si fonda, appunto: a) sull'accusa di privatizzazione, per avere il governo invaso il terreno riservato (secondo una ininterrotta prassi costituzionale, se non addirittura secondo l'esplicita volontà della Costituzione) alla contrattazione collettiva tra le parti sociali; b) sull'accusa di cercare di unificare i lavoratori con l'arbitrarietà diminuire per mezzo di un atto autoritario, delle retribuzioni.

Dunque, da una parte e dall'altra, magistrati e lavoratori dipendenti resistono contro una incostituzionale usurpazione di potere e contro un taglio di salario. È mai possibile, allora, non accorgersi che la assoluta somiglianza tra le due situazioni indica un solo stile governativo, una sola volontà: di rompere gli equilibri garantiti dalla Costituzione, avocare a sé competenze ed attribuzioni decentralizzate ad altri soggetti, e così via?

Dall'accusa mossa dai magistrati milanesi di «Unico», evidentemente, è eliminato questo confronto così istruttivo. Non lo si è neppure immaginato; vi traspare invece, a tutte lettere in contropiede, un «corporativismo piccolo-piccolo». L'accusa a MD, infatti, dice così: non date noia al governo, non dite che il suo decreto legge sulla scala mobile è incostituzionale, perché se fate a questo modo il governo ci darà addosso; colpirà la nostra indipendenza di magistrati, anche sul

piano economico; e, ancora, qui in aperte parole: non dovete mai pronunciare su temi di politica generale in funzione di fiancheggiamento, a senso unico, di partiti o movimenti politici.

Dunque, questo «corporativismo piccolo-piccolo» ha tutti i rancori da credere che una lotta così importante per la legalità costituzionale e per la difesa dell'indipendenza della magistratura, quale è quella che si gioca in questi giorni sul tema «legge contro sentenza» (ed è effettivamente una lotta importante, a prescindere dai ricami che la adornano o dalle ombre che la anneriscono), possa essere condotta meglio dai soli magistrati, isolati, mentre allargare il filo politico per cogliere il significato unico e complessivo delle due concorrenti manovre governative, contro le autonomie e contro i salari, su entrambi i fronti, sarebbe dannoso per i magistrati stessi.

Ma non è questo uno dei modi per accreditare l'opinione che i magistrati sono mossi non da ragioni di ampio respiro istituzionale, nella loro azione contro il governo, ma dalla ricerca del loro «particolare economico»? Perché più si restringono il raggio e la profondità della questione, meno si riesce a mettere in risalto la posta istituzionale, meno si riesce a far comprendere, fuori, che la necessità di impedire sovrapposizioni sulla magistratura da parte del «politico», è di tutti, non soltanto dei giudici.

Pessimo affare è dunque, la scelta di rifiutare le evidenti connessioni tra un settore e l'altro, che pure sono così appariscenti e dimostrano che il governo persegue, qua come là, lo stesso disegno autoritario e dirompente gli equilibri costituzionali.

Naturalmente, non pretendo che l'Associazione Nazionale Magistrati partecipi ai comizi, ai cortei ed alle assemblee dei consigli di fab-

brica; e neanche che si pronunci in televisione di martedì 22 febbraio, in un'intera politica. Sono le istituzioni del governo in carica. Pretendo soltanto ed invece che essa e le sue componenti, si rendano conto del significato dello scontro aperto dal governo (ripeto, qui come là, magistratura e lavoro dipendente), per arricchire le motivazioni della protesta, per essere ancor più preoccupati di ciò che si sta preparando; e, infine, per recuperare l'opinione pubblica a favore, tenuto conto che ormai da troppo tempo questo collegamento è manchevole, mentre è sempre più necessario.

Quanto, poi, al fiancheggiamento a senso unico improvverato dai magistrati milanesi di «Unico», il proprio vorrei capire perché — ma temo che non lo capirò mai — se uno è convinto di qualcosa (di cui evidentemente si intende perché la parte del suo mestiere: come è oggi il caso del decreto legge in confronto allo stesso vale per altri terreni, ad es. il diritto di famiglia o la riforma del processo penale), e lo dice, perché ripeto — debba per forza essere collocato tra i fiancheggiatori, in posizione servente.

Penso, invece, che proprio quando si tratta di cose così importanti, sia giusto ed utile esprimere la propria opinione, anche da tecnici, senza preoccuparsi del colore di chi ci sta accanto, perché allora si dovrebbe stare sempre zitti. Forse è proprio questa, con suo silenzio, che si vorrebbe imporre ai magistrati sulle cose importanti: come la decretazione contro il salario e come, per fine, il movimento pacifista, che vuole riconquistare sovranità alla gente ed al Paese intero e contribuire a salvare la vita. Anche in vita dei magistrati che accusano MD di interferire su temi di politica generale.

Marco Ramat

## INGHIESTA /

## L'Italia non approfitta delle occasioni di un vasto mercato -2

# Affari in fumo con l'URSS

Del nostro corrispondente

MOSCA. — Abbiamo concluso il nostro precedente articolo addobbando ai governi italiani, come minimo, una «mancanza di strategia» rispetto al problema della cooperazione economica con l'URSS. È in tono critico esplicita in termini gentili perché forse qualche strategia c'è, ma non è confessabile e potrebbe pazzare. Di petrolio per esempio. Perché infatti non è un mistero per nessuno che uno dei centri potenti di opposizione all'acquisto di gas sovietico si annida nella «unione petrolifera» e nei complessi interessi coalizzati della raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi.

Per aumentare il carico potremmo dire che spesso l'azione dei governi italiani, specie in questi ultimi anni, ha dato modo di pensare e di essere al servizio di determinati interessi settoriali, di cui si sono fatti interpreti volta a volta i governi (e spesso) di forze politiche) bene individuabili all'interno della maggioranza governativa attuale e immediatamente precedente. Basti chiedersi perché non si sia rinnovata la linea di credito governativa all'URSS. Si è detto che l'Unione Sovietica esige tassi di interesse troppo favorevoli e si è preteso di chiudere con ciò l'argomento. Ma perché allora altri paesi continuano a garantire all'URSS linee di credito a basso tasso? Sono forse meno capaci dei nostri banchieri? Oppure sono loro che hanno fatto, meglio di noi, i calcoli e hanno calcolato che il «rischio-paese» è, con l'URSS, il più basso del mondo (l'URSS che paga sempre e con la massima regolarità, confermano tutti gli operatori economici italiani di Mosca)?

La verità è un'altra. E che, senza la linea di credito governativa, si afferma il sistema dei «crediti al fornitore», caso per caso, che costringe l'impresa privata che vuole agire sul mercato sovietico, a soggiacere all'arbitrio dell'exportatore, al favor personale, alle pressioni, alle tangenti. E qui, come si vede, si dovrebbe aprire un capitolo che non è più economico ma politico, consentendo, a chi volesse approfondire, di scoprire perché si nega il credito ad un'impresa e lo si concede ad un'altra e a pari condizioni, o, allargando lo sguardo, perché le banche pubbliche italiane, sotto lo sguardo benevolo delle autorità monetarie, hanno investito cifre enormi in paesi come l'Argentina, a rischio altissimo e con perdite effettive enormi. Di tanto, non esistono trattative di sorta con l'URSS sul terreno finanziario.

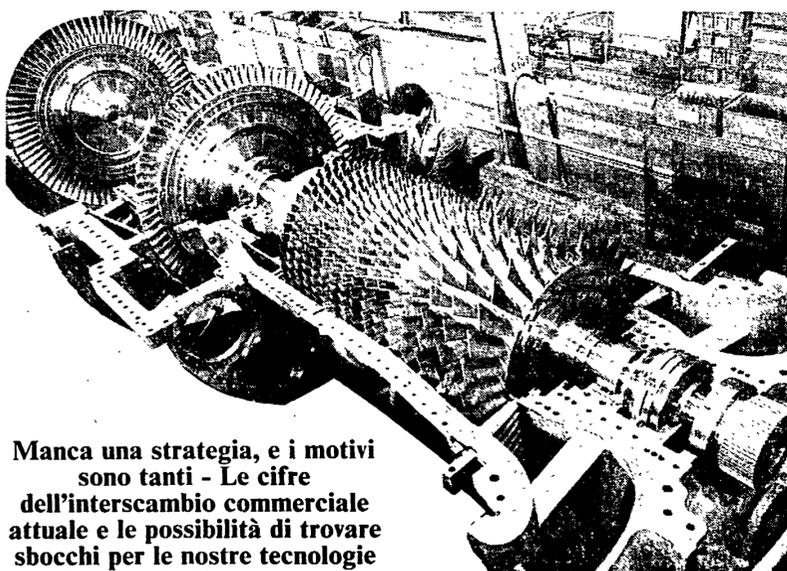
Strategie, quando ci sono, poco chiare, dunque. Ma spesso proprio atteggiamenti sconcerati di miopia ed incompetenza. Fanno mochi a questi e ripartiamo dai gas

e dal petrolio. Mentre a Roma si sta ancora discutendo sui conti della «sera» delle quantità di gas sovietico che si vorrebbe evitare di comprare — per non subire in futuro condizionamenti politici — i governi italiani, e il capitolo dell'esplorazione petrolifera della piattaforma continentale del Mare di Barents. Lo aprono con i norvegesi e subito arrivano gli americani. Ma non è per far piacere agli americani che l'Italia è stata così «rifermissa» nell'acquisto di gas sovietico? Il presidente della Shell International dichiara di fronte ai giornalisti a Jet, Mosca, che la sua società «è interessata a partecipare al progetto di esplorazione nella ricerca di idrocarburi».

È un affare da 20-25 miliardi di dollari che dovrebbe interessare molto da vicino, sia come venditori di tecnologia che come acquirenti petroliferi (l'Italia importa dall'URSS oltre 8 milioni di tonnellate di greggio ogni anno). Ma le autorità italiane esitano, temporeggiano. Solo negli ultimi mesi, dopo che una società privata italiana, la Micoperi, ha deciso di organizzare per conto proprio un simposio a Mosca, qualcosa si muove anche in campo pubblico. Nei prossimi mesi ENI e Finisider fausto fanno il loro. Ma è chiaro che gli operatori economici hanno dovuto superare forti resistenze politiche per poter fare il passo. Eppure la SAIPEM (gruppo ENI) sarebbe in grado di competere ai più alti livelli proprio nel settore delle condotte e piattaforme petrolifere e la Finisider (tutta la parte siderurgica più la Grandi Motori di Trieste) potrebbe giocare un ruolo enorme.

Il ragionamento politico-che sta alla base di questi comportamenti, a prima vista incomprensibili, è chiaro: aiutare l'URSS ad estrarre più rapidamente materie prime, a utilizzarle, a venderle e, ancor più, acquistare dall'URSS queste stesse materie prime, significa dare modo all'Unione Sovietica di disporre di grandi quantità di valuta convertibile con la quale essa acquista tecnologia e prodotti finiti sui mercati occidentali. Basti qualche cifra per definire i contorni di questo aspetto: nel solo 1982 l'URSS ha esportato qualcosa come 58 miliardi di metri cubi di gas, pari al 32% di tutto l'export mondiale. Nello stesso anno Mosca ha ricavato dalle sue esportazioni di idrocarburi oltre 19 miliardi di dollari.

Ostacolare l'Unione Sovietica in questa direzione, nelle intenzioni dei sostenitori di un tale «disegno» strategico, significherebbe rallentare il passaggio dell'economia sovietica alla «fase distensiva» di ogni genere. È un partito «decolo tecnologico». Non è difficile capire che i vari progetti di embargo, boicottaggio, limitazioni commerciali di ogni genere, fanno parte integrante della strategia di



Manca una strategia, e i motivi sono tanti - Le cifre dell'interscambio commerciale attuale e le possibilità di trovare sbocchi per le nostre tecnologie. Altri paesi si fanno avanti

L'8 MARZO È LA FESTA DELLA DONNA... QUESTA SERA A MIA MOGLIE REGALERÒ UN MAZZO DI CRUISE!



D'IGNAZIO '84

cui capofila dichiarato è l'attuale presidente americano e che ha numerosi sostenitori locali i quali, invece, nascondono la mano dietro la schiena dopo aver lanciato il sass.

Discutere del realismo di questa prospettiva non è possibile in questo ambito (anche se, a prima vista, vi sono molte ragioni per dubitare), ma il fatto vero è che questa «strategia» non è finora riuscita a fare i conti, nonostante con l'URSS quanto con la concorrenza senza respiro che opera tra gli stessi paesi capitalistici occidentali per l'acapparramento delle più ampie quote di mercato sovietico.

Con il risultato che coloro che hanno rispettato le direttive reaganiane e hanno dato l'ostacolo al commercio con l'URSS si sono spesso visti soppiantati da altri concorrenti.  
Ma i paradossi diventano clamorosi quando si guardano i dati e la riflessione scende al concreto. Mentre in Europa si smantellano le capacità siderurgiche e si chiudono impianti (con enormi voragini occupazionali), mentre nel Terzo mondo nessuno può costruirne acciaierie e chi le ha rieste a farle funzionare a tutto, in Unione Sovietica c'è un immenso panorama in pieno sviluppo. I piani prevedono l'ammmodernamento di tutta l'industria sovietica e il problema numero uno è quello del miglioramento della qualità della produzione siderurgica e della riduzione dei costi di produzione.

Ora si dà il caso che l'Italia disponga di una solida struttura di industrie pubbliche che risulti a completa competenza proprio alle esigenze attuali dell'economia sovietica, e vi sono tra esse, per giunta, imprese, come ben sanno ad esempio i lavoratori genovesi, sottoposte a serie ipotesi di ridimensionamento o di chiusura o che si trovano in crisi di prospettive. Qualche esempio soltanto per ricordare che, nel pie-

no della crisi siderurgica, l'Italia vende all'URSS prodotti siderurgici di altissima qualità: tubi Dalmine saldati e senza saldatura per l'industria petrolifera e le perforazioni; laminario a freddo per l'industria automobilistica sovietica; acciai per l'industria elettrotecnica; getti fusinari (corpi-pompa per le centrali nucleari sovietiche da mille megawatt). Un livello di esportazione crescente che ha portato ogni anno circa 1 milione di tonnellate in più di acciaio vendute all'URSS (circa 420 milioni di dollari nel 1983).

Ma se esaminata questa cifra nel contesto dell'interscambio commerciale URSS-Italia, si vede che il «rapporto siderurgico» sfiora il 50 per cento dell'intero export italiano. Ma quella dei prodotti finiti e semilavorati è solo una parte, non determinante, del «rapporto siderurgico», spostando proprio sulla complementarietà della nostra tecnologia ed esperienza con le esigenze di ammodernamento dell'industria sovietica. In pratica, tutta la nostra impiantistica potrebbe trovare ragioni di sbocco nel mercato dei «talim-pianti», che è leader mondiale del settore dei trattamenti termici in linea (per ottenere diverse qualità di acciai speciali), alla Dalmine che costruisce impianti per tubifici senza saldatura (impianti analoghi a quelli che i sovietici si apprestano a ordinare all'Italia) sono già stati venduti addirittura alla americana «U.S. Steel», al giapponesi, ai canadesi, ai messicani, all'Australia e in grado di offrire il massimo livello mondiale nei sistemi ordinari di regolazione automatica dei processi. E l'Italia potrebbe continuare a portandosi però subito, di nuovo, dentro le questioni spinose della strategia. Ma che cosa è una strategia? Ripetiamo: sembra di no. E vediamo, nel prossimo e ulteriore articolo, che cosa si potrebbe fare, se l'avessimo.

Giulietto Chiesa

# LETTERE ALL'UNITA'

## Il socialismo insegna: «solo i lavoratori e nessun altro»

Cara Unità, voglio dire qualcosa a proposito del dibattito in televisione di martedì 22 febbraio, quando l'on. Marianetti, socialista, disse che «non dobbiamo ritornare alla bagarre degli anni 50». Sì, voglio ricordarli un poco quegli anni, magari per i giovani che allora non c'erano ancora: quando la nostra Sezione socialista, a Persiceto, contava oltre 300 iscritti, il 50% donne; quando si conducevano memorabili lotte unitarie contro la politica di Scelba; e tra i tanti caduti per il diritto al lavoro e la libertà costituzionali ci fu una nostra compagna socialista del Mezzogiorno, Angelina Mauro di Montescaleglio, il cui nome venne scritto a caratteri d'oro sulle bandiere rosse.

E quando fu ucciso il giovane Loredano Bizzarri, nel trigesimo della morte, davanti a una marea di popolo parlò il compagno indimenticabile Giacomo Brodolini. Quello era un vero maestro rigoroso di socialismo, come Fernando Sani, Rodolfo Morandi, il direttore dell'Avanti! Mazzali, Cacciatore e tanti altri.

Ebbene, quella sera avrei voluto dire a Marianetti che Giacomo Brodolini fu proprio ed il maggior autore dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Ed essendo divenuto legge, solo i lavoratori e le loro organizzazioni hanno diritto di vedersi ed al padrone, e nessun altro.

DUILLIO TABARRONI (Castelmaggiore - Bologna)

## Che cosa vogliono a Cesano Maderno

Cara Unità, sono un delegato di reparto della Sna Fibre di Cesano Maderno iscritto alla CGIL, e in questi giorni discutendo con i compagni di lavoro sul decreto del governo contro l'inflazione, abbiamo capito che al di là dei punti di contingenza in più o in meno, è messa in discussione la sopravvivenza del sindacato, inteso come grande forza democratica profondamente radicata nel paese.

Anche i lavoratori di Cesano Maderno affermano con forza che non vogliono un sindacato che si dire solo di no, che si solo rifiutare, ma non vogliono nemmeno un sindacato che abbia la testa a tentare le impostazioni dall'alto: vogliono un sindacato che conosca i loro bisogni, un sindacato in cui possano contare, in cui possano decidere.

ALFONSO IANNOTTI (Cesano Maderno - Milano)

## Pubbliche nessuna, cattoliche cinque (e addio libertà)

Egregio direttore, abito in una cittadina con circa 35.000 abitanti, da sempre in mano alla DC. Mia moglie ed io siamo lavoratori dipendenti, paghiamo le tasse fino all'ultimo centesimo, siamo di casa alle 7,30 e rischiamo alle 17,30; abbiamo un bambino di 7 anni e, dal momento che qua a Saronno non c'è scuola elementare pubblica a tempo pieno, siamo costretti, nostro malgrado, a mandarlo ad una scuola cattolica. A Saronno c'è ne sono ben cinque.

Per far accettare il bambino non basta pagare (un milione di retta annua) ma, questo il peggio, abbiamo dovuto far «professione di fede» cioè dire e dimostrare che eravamo cattolici praticanti; altrimenti il bambino non avrebbe potuto andare a scuola.

Dopo tanto parlare di democrazia e di libertà, lascio a lei e ai lettori tirare le conclusioni.

LETTERA FIRMATA (Saronno - Varese)

## Il compenso speciale

Spett. Unità, l'art. 14 del D.P.R. 636 del 26/10/1972 prevede un gettone di presenza di lire tremila al personale delle segreterie delle Commissioni tributarie che partecipa alle sedute e uno speciale compenso mensile, su proposta del presidente, agli impiegati che in dette segreterie si siano distinti per assiduità e rendimento.

Orbene, chi vi scrive è uno di quegli impiegati che ha sempre assolto al suo dovere e che ha contribuito, con spirito di abnegazione, ad organizzare in tempi brevissimi l'insediamento della Commissione tributaria di 2° grado di Ascoli Piceno, rendendo tanto funzionale e spedito il servizio della segreteria che attualmente detto Ufficio non ha lavoro pendente.

Il sottoscritto dunque, pensa di aver diritto a quei benefici che la legge prevede ma che gli organi preposti al rispetto della norma hanno sempre disconosciuto.

CO. CETTO GRILLI (Ascoli Piceno)

## «In base a che criterio decidere chi può morire più lentamente?»

Cara Unità, intervengo dall'interno di un Centro Aiuto Drogati sulla questione della somministrazione controllata di eroina ai tossicomani, che ricompare ciclicamente. Ora nella proposta di modifica della legge 685 sulle tossicodipendenze. Per ora è il Pd/P. ma anche altri la sostengono... fino alla esperienza olomane.

La scelta fra un intervento di recupero (giudicato troppo difficile, lungo, dall'esito incerto) e un «mantenimento in droga» di una parte dei tossicomani (che finiscono per essere semplicemente controllati, e si dice ingenuamente, sottratti al mercato clandestino della droga) è una scelta di per sé legittima, ma che non si concilia con:

1) La tossicità (anche morale) del prodotto somministrato. Dove va a finire l'etica medica di «curare» sempre e comunque? 2) L'abbandono-rinuncia al trattamento di una parte di giovani: in base a quale criterio selettivo (e morale) si decide chi può... morire più lentamente? È una illusione pensare di entrare in tal modo in concorrenza con il mercato clandestino: mi risulta che anzi si allarghi quest'ultimo. Non c'è solo l'esperienza (fallimentare) inglese a dimostrarlo, basta vedere in casa nostra l'effetto metadone di questi ultimi anni... con i tossicomani che aumentano

Il disagio-difficoltà profonda del drogato non deriva non si supera con il solo (e pur necessario) lavoro, e non lo si sottrae per questo al mercato droga... c'è un disagio esistenziale, sociale, morale che deve essere affrontato (e aiutato) con la solidarietà, il recupero dei rapporti umani, la revisione dei modelli (personali e di riferimento: certo anche la famiglia, ma poi la scuola ecc.). Chi si droga, ancora oggi si droga contro una società e i suoi disvalori, le sue meta... non lo si reintegra con una proposta di «mantenimento».

M. CAMPANINI (Milano)

## Sfiducia nei direttori d'orchestra

Cara Unità, tirando le somme de' congresso della Democrazia cristiana, ne emerge un partito che non potrà sicuramente immettere nel Paese, nei tanti problemi urgenti che attendono, una musica intonata. Esiste nell'elettorato da una base di cittadini onesti che pagano le tasse, anche quelli di chi non le paga, di persone che non producono inflazione ma benessere, di lavoratori uguali a noi comunisti, a noi socialisti, a noi socialisti ecc., che non averli più fiducia nei direttori d'orchestra.

ALBERTO PORTESI (Fiorenzuola d'Arda - Piacenza)

## «Il giornale è migliorato» (ma cinque proposte per fare ancora meglio)

Cara Unità, esprimo vivo apprezzamento per la volontà di migliorare il giornale, che ha già dato frutti evidenti. Dobbiamo sforzarci di mettere l'Unità in grado di sostenere la concorrenza con altre testate, soprattutto quelle che più seguito riscuotono presso l'opinione pubblica di parte progressista.

- A tal fine faccio le seguenti proposte: 1) Aprire maggiormente il giornale al dibattito con altre forze di sinistra, magari su quello che dovrebbe essere il programma di un governo di alternativa, o su temi specifici (disarmo, occupazione, droga, ecologia...); 2) Pubblicare un maggiore numero di lettere. Inoltre si potrebbero invitare compagni dirigenti, parlamentari ecc. ad esprimere il loro parere su questioni sollevate dai lettori; 3) Più interviste a uomini politici, intellettuali, economisti; 4) Scindere il più possibile la fase dell'informazione da quella del commento; 5) Rendere il giornale più scorrevole alla lettura. Fare un maggiore uso delle vignette. L'Unità deve diventare un indispensabile punto di riferimento per chi aspira a un governo democratico della crisi, alle trasformazioni sociali, all'onestà nella direzione della cosa pubblica, ad un diverso ruolo internazionale dell'Italia. È una battaglia che non possiamo perdere.

UMBERTO FRANCUCCI (Roma)

## Meglio la casa

Cara Unità, a proposito della lettera «di un piccolo proprietario» di alloggi, pubblicata il 28 febbraio, bisogna domandarsi quanto: segue: là dove si parla di un appartamento del valore attuale di 100 milioni che rende l'1% pari a L. 1.069 mila annue, quanto era stato pagato all'origine? Dalle imposte dovute, risulterebbe costruito circa nel 1963; valore di allora L. 15 milioni: quindi interessi dell'11%.

Chi invece, per esempio, ha investito in titoli di Stato triennali al 6%, avrebbe tuttora 15 milioni di capitale e nel febbraio L. 900.000 annue, e se vuol vendere, il capitale si riduce a meno di dieci milioni, con una perdita di più di cinque.

Se il capitale abbattono non rende, o lo si abita o si vende, per esempio, si investe in BOT o CCT al 15%, ma questo non lo si farà mai, perché con l'inflazione, la valorizzazione del capitale casa è superiore al tasso dei BOT e CCT.

Quindi i pianti dei proprietari non mi commuovono.

ROMANO CAVALLARI (Bologna)

## Leucotomia

Cara direttore, sono divenuto diverso grazie ad una leucotomia che ho subito coercitivamente: è un intervento chirurgico a scopo psichiatrico che comporta un lungo periodo di condizionamento. Sono celibe e non avendo altri congiunti all'infuori della mia vecchia madre (benne la povertà ha dovuto sobbarcarsi il 90% dei disagi che una simile situazione comporta, perdendo quasi completamente la salute, le ritengo la sua una storia di certo non compatibile coi «Diritti dell'uomo».

Dalla parte di chi deve ogni giorno sopportare dolori indescribbili. Più il tempo passa, più mi rendo conto di cadere verso uno stato di autismo. Di fatto da cinque anni non posso più lavorare, non ho rendite e, pur essendo un povertoso, non mi danno alcuna assistenza.

Però, cara direttore, non desidero la pietà di nessuno, vorrei invece incontrare una lettrice, effettivamente libera, che abbia anche ella subito una leucotomia, e desiderosa di un'amicizia platonica.

PIETRO ANTONIO (Via S. Pietro 26 - 84020 Paolomonte (Salerno))

## Mezzo milione per l'Unità («malgrado talune riserve»)

Cara compagno, desidero anch'io versare lo speciale contributo a favore dell'Unità, malgrado talune riserve che nutro su taluni aspetti della sua linea politica.

Sempre ho sostenuto, ma specialmente nei momenti di svolta, che nessuno possiede la verità assoluta per cui con l'andar del tempo la lezione dei fatti darà o meno la conferma che abbiamo imboccato la strada giusta. Servo i militanti che hanno dubbi e perplessità: bisogna dimostrare rispetto esclusivo ogni forma di intolleranza, se si vuole impegnarsi in una specifica concreta attività. Che l'Unità viva e prosperi, che riesca sempre più ad interpretare i bisogni e le aspirazioni delle masse popolari. Invio un assegno L. 500.000 anche a nome di mia moglie Ada.

LORENZO FOCO (Padova)